

LA STORIA Nipote di Enriques e figlia di Guido, la scienziata ultraottantenne ancora oggi continua a difendere le sue idee. L'obiettivo? Mettere in movimento le nostre conoscenze, irrigidite dalla scuola

di Michele Emmer

«N

el 1932 mi iscrivo all'università, matematica e fisica. Ero sempre andata male in matematica; ho avuto per gli otto anni di scuola secondaria un insegnamento formale e ripetitivo. Andavo invece bene in fisica, con un altro professore. Ed io mi iscrivo a matematica e fisica con l'idea di passare a fisica: e invece, dopo un anno, sono passata a matematica.

Nel 1934-35 al 3° anno seguì il corso di Federico Enriques. Ho ancora i quaderni di appunti, anche se era impossibile prendere appunti. Il nostro era un continuo esercizio a «vedere con la mente». Non sono molti a «vedere con la mente». Chi scrive queste parole ha avuto Enriques come zio, Guido Castelnuovo come padre, due dei più importanti matematici italiani, ben noti nel mondo. Emma Castelnuovo, che di lei si tratta, ha una vita piena di interessi e di idee. Una vita attivissima che continua, ovviamente. Come si fa a smettere di «vedere con la

Emma Castelnuovo, la matematica nel Dna



La matematica Emma Castelnuovo

A Cenci, in Umbria ha creato una vera e propria officina in cui si assemblano materiali e si costruiscono oggetti

mente?»

Racconta Emma: «Nel 1938 fu proibito in Italia, ai bambini, ai ragazzi, ai giovani ebrei di frequentare le scuole pubbliche e

l'università. E fu proibito, naturalmente, ai professori ebrei di insegnare. Nelle grandi città come Roma, Milano... fu organizzata una scuola ebraica elementare e secondaria. Gli insegnanti erano di ruolo, allontanati dalle scuole pubbliche; io ero fra questi: avevo vinto il concorso nell'agosto del '38, e avevo perso il posto pochi giorni dopo». Negli anni 1941-43 a Roma funzionò una università clandestina in cui insegnarono diversi matematici.

Una delle grandi idee di Emma Castelnuovo è quella di far «ve-

Come si fa a vedere con la mente? Ce lo racconta nel suo nuovo libro che contiene sette «lezioni»

dere con la mente». Il maggior numero di persone. «L'obiettivo del libro è quello di far capire qualcosa di matematica e anche qualcosa del modo di ragio-

nare del matematico a chi ha frequentato, e anche male, la scuola dell'obbligo». Ha scritto della presentazione del suo libro *Pentole, ombre, formiche: in viaggio con la matematica* (La Nuova Italia, 1993). Un viaggio «per soddisfare le curiosità partendo da qualche teoria suggerita da problemi di pentole, da osservazioni sulle ombre, e da riflessioni fatte da una formica pensierosa». Con lo scopo, che è da sempre la missione di Emma, di «abituarne i ragazzi alla ricerca autonoma, proponendosi di svilupparne le possibilità di

osservazione, l'intuizione, il senso critico, e, in generale, alcune fondamentali attitudini di pensiero. Ciò è particolarmente utile nella vita di oggi che, diventando sempre più complicata, rischia di non essere compresa da una larga massa di persone, in tal modo relegate a un atteggiamento puramente passivo». Parole scritte nel 1975 nella presentazione di quel libro straordinario: *Matematica nella realtà* (Con Mario Barra, Bollati Boringhieri) che raccoglieva i materiali delle prime mostre di matematica realizzate da Emma Castelnuovo nell'aprile del 1974 alla scuola media Tasso di Roma. Tutti i materiali della mostra sono stati trasferiti qualche anno fa a Sesto Fiorentino. Per l'occasione fu organizzato il convegno «Emmatematica».

Ma non del passato voglio parlare, ma del presente, del futuro di Emma Castelnuovo. Nel 2002 Emma decise che era necessario partire con una nuova iniziativa per continuare a diffondere le sue idee tra gli insegnanti. Ne parlò e da questa idea nacque la «Officina mate-

Nell'agosto del '38 vinse il concorso da insegnante di ruolo, ma perse il posto pochi giorni dopo

matica di Emma Castelnuovo» che da allora è ospitata a Cenci, in Umbria. Tre giornate di laboratori di matematica in cui «gli insegnanti

che partecipano sono invitati a lavorare con le mani, a costruire figure geometriche con spaghi ed elastici, a piantare chiodi, per intuire quali curve presiedano alle leggi della probabilità e della frequenza, a fare bolle di sapone per scoprire le proprietà del cerchio e della sfera, a disegnare lune su un cerchio che ruota. Una vera e propria officina in cui si assemblano materiali e si confrontano idee, si costruiscono oggetti e si mettono in discussione pratiche didattiche. Per mettere in movimento le nostre conoscenze, troppe volte irrigidite dalla scuola».

Parole scritte nella introduzione di Franco Lorenzoni all'ultimo libro di Emma Castelnuovo *L'Officina matematica: ragionare con i materiali* (pagine 168, euro 18,00, edizioni La Meridiana, 2008).

In particolare nella prima parte del libro sono raccolte le 7 lezioni che la Castelnuovo ha tenuto a Cenci dal 2002 al 2007. Con lo scopo di «aprire lo sguardo attraverso la matematica», per osservare (e bisogna imparare a farlo) e passare dal concreto all'astratto, alla matematizzazione del fenomeno osservato. Una delle grandi sfide del mondo contemporaneo la capacità di modellizzare matematicamente, sulla quale si misura e si misurerà la capacità dei paesi del mondo, su cui si basa in gran parte il loro sviluppo.

Senza grandi proclami, senza alte grida e facili entusiasmi Emma Castelnuovo si è da sempre proposta di far comprendere come si può «vedere con la mente». L'utopia di credere nelle capacità dell'umanità tutta. E sappiamo quanto bisogno abbiamo di utopie.

ANTOLOGIE È l'autore di «Presunto innocente» a curare quest'anno la raccolta di «crime fiction» promossa da Otto Penzler. Che presenta esordienti di valore accanto ai classici, da McBain a Deaver

Turow, ecco il meglio dell'America noir

di Sergio Pent

L'America adora catalogare i propri umori nelle antologie. Sarà perché la tradizione della short story rientra tra le categorie di una nobile sfida letteraria, sarà perché sono ancora tante, oggi, le testate che si onorano di ospitare le grandi firme nei loro percorsi sulla breve distanza. Da Ring Lardner a Hemingway, da O. Henry a Malamud, Updike e Brodkey - senza dimenticare un certo Raymond Carver - il racconto rappresenta da sempre il riassunto dei grandi viaggi umani d'America.

È una necessità antropologica, culturale, laddove in Italia serve ancora, tutt'oggi, a incensare le mode del momento, dai giovani rampanti alle incursioni sempre meno determinanti nel noir.

Se *McSweeney's* rappresenta il trampolino di lancio delle nuove tendenze mainstream, le raccolte curate annualmente da Otto Penzler relative alla crime fiction sono diventate un traguardo per tutti i narratori di thriller degli States.

Queste *The Best American Mystery Stories* viaggiano in parallelo con una tradizione di antologie vecchia ormai di novant'anni, relativa alle short stories di autori non di genere. Nelle sue raccolte Penzler ospita testi già editi su riviste, e dai cinquecento esaminati per la prima esperienza è arrivato ai 1500 di questo *Tracce d'America*.

Un segno di prosperità del genere. Suffragato, oltretutto, da un curatore ufficiale che ogni anno ufficializza le scelte e determina le eventuali tendenze. Dal primo curatore Robert B. Parker, passando per McBain, Westlake, Ellroy Connelly e altri monumenti del noir, Penzler è giunto ad affidare a Scott

Turow, re del legal thriller insieme a Grisham, la scelta finale di questo volume.

Un volume di classe, che accanto ad alcuni soliti noti d'obbligo - Deaver, Leonard, McBain, Klavan - ha il coraggio di presentare autori anche poco più che esordienti, quelli che ancora riescono a scalfire la cortecia di una tradizione ormai vicina all'autocitazione.

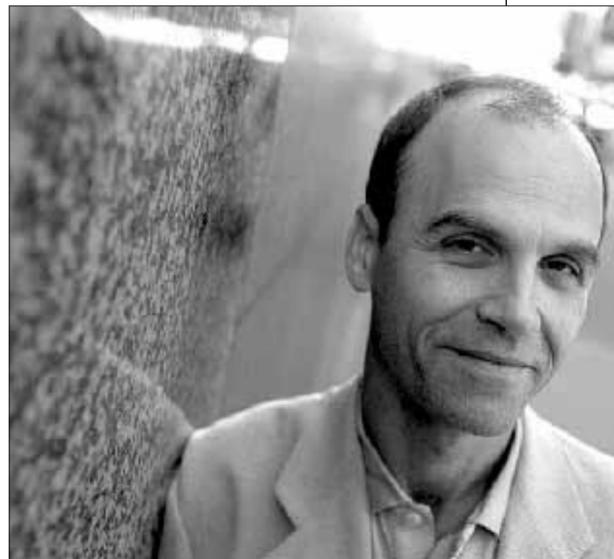
Turow ha inserito anche cinque testi già pubblicati in una precedente antologia curata da Penzler, *Dangerous Women*, tradotta due anni fa in Italia da Piemme, ma ciò evidenzia, secondo lo stesso Penzler, l'elevata qualità di certe scelte.

Un gioco tutto americano, dunque, in cui - tuttavia - non è rintracciabile quella vocazione antropologica che sembrava aver elevato il noir - fino all'altro ieri - a narrativa di matrice socio-realistica.

La selezione nasce dall'esame di 1.500 testi Comparire qui può assicurare il successo

Il noir, diciamo, è un gioco per intelletti raffinati, una sorta di immensa scacchiera che può definire le sorti di un grande autore e lasciarne sopravvivere molti altri in una carriera di stallo.

In questa antologia presentata da Turow, come in parecchie tradotte in questi anni, si ammira la capacità dei grandi maestri di recuperare se stessi in qualche brandello d'idea - Elmore



Lo scrittore Scott Turow

Leonard - di reinventare la memoria attraverso un'occasione marginale - James Lee Burke - di mettersi in gioco sfidando il lettore sulle rotte dei più tradizionali trompe l'oeil, come Jeffrey Deaver nel delizioso *Erba grama*.

Qualche testo si può ben definire un noir per caso, come quello d'apertura di Karen Bender - *Ladra* - sulle allucinazioni facoltose di una simpatica malata di Alzheimer, o come il sulfureo *Edelweiss* di Jane Haddam, che rammenta una beffarda trappola alla Hitchcock. Il mestiere di Mosley, Klavan, McBain - qui purtroppo al suo ultimo racconto - è sempre una garanzia, ma si leggono volentieri anche autori di recente traduzione in Italia, come Laura Lippman con l'ironico *La dieta a piste*, o altri ancora di là da tradurre, Wil-

liam Harrison, Alan Heathcock e Mike McLean su tutti. Tracce d'America, ma di un'America marginale, talvolta casuale o nebbiosa, in cui domina la professionalità di scrittori che cercano di racchiudere un loro universo in poche pagine, poiché da quelle pagine - da quelle riviste, da antologie come questa - può nascere la loro fortuna.

In questa dimensione, spiace dirlo, i nostri «maestri» del noir sono ancora - quasi tutti - alle prese con un faticoso processo di alfabetizzazione.

Tracce d'America

A.A.V.V. cura di Scott Turow trad. A. Raffo pp.427, euro 19 Mondadori

E finalmente Grisham torna al legal-thriller

di Maria Serena Palieri

Dopo le divagazioni del *Broker* e del *Professionista*, insomma dopo i due romanzi «non giudiziari» ambientati in Italia (e adatti, per folklore, più a un pubblico americano che a noi che il Bel Paese lo conosciamo bene), e dopo la ricostruzione di un vero errore di giustizia, con *Innocente*, John Grisham con *Ultima sentenza* è tornato a quello che i suoi aficionados si aspettano da lui. Cioè al legal thriller, e a una vicenda ambientata nel suo sfondo d'elezione, il Mississippi.

Ultima sentenza (trad. Nicoletta Lambertini, Mondadori, pp. 405, euro 19) ha tutti gli ingredienti che servono a farne un Grisham classico: un colosso dell'industria, la Krane Chemical, specializzato in produzioni ad alto tasso di pericolosità ambientale, un proprietario multimiliardario, e orribile al punto giusto, Carl Trudeau, un drappello di poveri cristi vittime dei rifiuti tossici che per decenni la Krane ha sversato senza controlli nelle falde acquifere del loro paese, Bowmore, e uno studio legale, quello di Wes e Mary Grace Payton, scalagnato, sull'orlo del fallimento, ma abile, che si batte contro l'esercito di legali agli ordini del principe del foro Jared Kurtin, pagati migliaia di dollari l'ora da Trudeau.

Però Grisham, se ha accettato di tornare in riga, cioè a quello che gli riesce bene e che il suo pubblico vuole, dopo la vacanza italiana, nel farlo si permette un colpo a sorpresa: *Ultima sentenza*, infatti, comincia esattamente dove i suoi legal-thriller precedenti finivano. E s'inoltra nel «dopo».

Nelle prime pagine eccoci al verdetto con cui il tribunale del Mississippi riconosce un risarcimento di quarantuno milioni di dollari all'assistita dei Payton, Jeanette Baker che, in otto mesi, ha visto morire di cancro, a causa delle letali acque dal colore improbabile per cui Bowmore è tristemente famosa, il giovane marito e il figlioletto. Per la Krane non si

tratta «solo» di quarantuno milioni di dollari, ma di ciò che può avvenire dopo una sentenza così inedita e così radicale. Insomma, si tratta delle decine, centinaia di richieste di risarcimento che arriveranno da tutte le altre vittime della zona. Per non parlare delle «class action» imbastite, con vere e finte vittime, da avvocati sciacalli piombati a Bowmore dai quattro angoli del Paese. E, dunque, la Krane ha necessità assoluta di vincere il ricorso alla Corte Suprema.

Come riuscirvi? Fabbricandosi una Corte a propria misura: cioè - giacché le elezioni per il rinnovo della stessa sono in corso - creando un candidato ad hoc, bianco, anglosassone, protestante, marito innamorato, padre premuroso, conservatore, che, eletto, faccia pendere la bilancia della giustizia a suo favore. *Ultima sentenza*, così, diventa un viaggio dentro la macchina elettorale e dentro tutte le malefatte che il denaro può organizzare. Le elezioni sono quelle per la Corte suprema, ma Grisham fa intendere che tutte (anche quelle presidenziali?) possono essere gestite così. Grisham dipinge magnificamente il meccanismo elettorale nella società mediatica americana, così come ben tratteggia i due mondi che, al di fuori delle aule di tribunale, si contrappongono: i poveri cristi di Bowmore, alloggiati in roulotte e riuniti intorno al loro generoso pastore da un lato e dall'altro, a New York, il jet set in cui si muove Carl Trudeau. Fino all'«ultima sentenza». Che non è un happy end. No, John Grisham ce lo fa capire: dopo otto anni di presidenza Bush lo stato della giustizia, negli Usa, può regalare solo desolazione. Non concede finali in rosa...

Ultima sentenza

John Grisham trad. Nicoletta Lambertini pp. 405, euro 19 Mondadori